

Martina Tazzioli

Naufragi e dispersi al limite del visibile. Archivi e frammenti dello spazio-frontiera tunisino

1. I naufragi oltre la scena militare-umanitaria del salvataggio

20 agosto 2014, porto commerciale di Zarzis, sud della Tunisia:

“L'imbarcazione dei migranti che abbiamo soccorso il 20 maggio si trovava in mare da cinque giorni, questo è quanto abbiamo ricostruito dopo aver parlato con le persone a bordo. Trovandoci al largo per le attività di pesca abbiamo avvistato la barca alla deriva, a trenta miglia dalla costa, e dopo esserci avvicinati abbiamo riparato il danno nello scafo e dato che né la *Garde Nationale Maritime* né la Guardia Costiera hanno risposto alla nostra chiamata di soccorso, abbiamo trascinato l'imbarcazione fino sulla costa di Zarzis.”¹

M. e H. sono due dei cinque pescatori che nel maggio del 2014 hanno prestato soccorso al largo delle coste di Zarzis a un'imbarcazione di migranti provenienti dalla Libia che avevano effettuato chiamate di soccorso alle autorità tunisine le quali, dopo aver risposto alla telefonata, non sono mai andate a salvare le persone a bordo. Questa ricostruzione di un naufragio che sarebbe rimasto fuori da ogni archivio e memoria, insieme alle storie dei migranti tratti in salvo, senza l'intervento dei pescatori di Zarzis, non rappresenta in realtà un caso straordinario, non è questa la ragione per cui qui è riportata. Al contrario, è una vignetta che fa parte di una serie di eventi, parzialmente registrati e archiviati in seguito all'"incontro" con le autorità tunisine, vale a dire all'essere individuati e identificati da queste, pur rimanendo al di sotto delle soglie di visibilità e narrazione che trasformano simili eventi in "casi" politici. In fondo, si potrebbe ricostruire una *storia minore* della Tunisia delle migrazioni nel 2014 e nel 2015 attraverso una serie di naufragi semi-invisibili e che risulterebbero "irrilevanti" per chi li guardasse attraverso la politica dei numeri che caratterizza il governo delle migrazioni - in particolare in confronto ai numeri delle morti e degli arrivi registrati sulla sponda nord del Mediterraneo dalla seconda metà del 2013.²

Una serie di naufragi nello spazio-frontiera tra le coste tunisine e l'inizio delle acque internazionali, rotta percorsa dalle imbarcazioni partite dalla Libia: di alcuni di questi naufragi sappiamo che tutti sono stati tratti in salvo e trasferiti temporaneamente in Tunisia; di altri il numero di morti è stato riportato in maniera certa dai migranti sopravvissuti; infine, vi sono alcuni naufragi rispetto a cui non è possibile quantificare i dispersi quando a essere ritrovata è stata solo l'imbarcazione o quando tra i sopravvissuti non c'era chiara percezione del numero totale alla partenza. Una cronaca ragionata di tali naufragi a partire proprio dal limite tra ciò che negli archivi resta e ciò che rimane non-pervenuto, sottratto a ogni forma di visibilità, ci consente di rintracciare lo spazio-frontiera del "prima", un prima spazialmente inteso, della "scena del salvataggio"³ messa in atto dagli attori militari-umanitari, con Mare Nostrum estesa fino a poche miglia dalle acque libiche, poi con Triton ritrattasi molto più a nord. Naufragi che, inoltre, a differenza delle "sparizioni" e delle morti dei migranti tunisini partiti tra il 2011 e il 2012 verso l'Italia all'indomani della rivoluzione, non hanno generato nessun caso politico, né attorno a essi si è costituito un movimento, come nel caso delle famiglie dei migranti Tunisini.⁴

¹ Intervista e dialogo effettuati con i pescatori di Zarzis, porto di Zarzis, 20 agosto 2014, nel quadro del mio *fieldwork* in Tunisia.

² Stando ai numeri forniti dall'OIM, tra il gennaio 2014 e il luglio 2015 sono state soccorse dalle autorità tunisine 12 imbarcazioni di migranti e sono state tratte in salvo 1396 persone. Cfr. IOM, *Assistance des Migrants rescapés de la mer en Tunisie*, 20 luglio 2015, <https://tunisia.iom.int/news/assistance-des-migrants-rescapés-de-la-mer-en-tunisie>.

³ M. TAZZIOLI, *Spaces of Governmentality. Autonomous Migration and the Arab Uprisings*, Rowman & Littlefield, Londra, 2015.

⁴ Sulla lotta delle famiglie dei migranti tunisini dispersi e la campagna "Da una sponda all'altra, vite che contano" realizzata insieme al gruppo femminista italiano Leventicinqueundici si veda il lavoro di Federica Sossi, e in particolare F. SOSSI, *I fantasmi della verità*, in ID. (a cura di), *Spazi in migrazione. Cartoline di una rivoluzione*, Ombre Corte, Verona, 2012, e il blog del collettivo femminista LeVenticinqueundici: https://leventicinqueundici.noblogs.org/?page_id=354.

Non parlerò qui direttamente delle morti causate da questi naufragi né cercherò di strutturare una contro-narrazione dei controlli alle frontiere (marittime) attraverso una ricostruzione cronologica dei naufragi quasi-invisibili. Invece, l'angolo di lettura del contesto delle morti in mare e dei naufragi in Tunisia che propongo è quello della politica della visibilità in gioco nelle forme e nelle tecniche di governo e contenimento delle migrazioni. Con *politica della visibilità* intendo non solo le modalità e la razionalità attraverso cui determinati soggetti e eventi diventano visibili in quanto sorvegliati e catturati nelle “maglie del potere”, ma anche le soglie e le pratiche di invisibilizzazione. Assumere il regime di visibilità come griglia analitica per osservare il funzionamento della frontiera e del mare stesso come confine, insieme al modo in cui alcune morti in mare restano non pervenute o registrate negli archivi degli stati, significa situarsi immediatamente su due livelli di visibilità e visibilizzazione che coesistono e si articolano tra loro, spesso producendo anche dissonanze interne: la visibilità che potremmo definire “tecnica”, dei meccanismi e dei dispositivi di controllo e monitoraggio a distanza attraverso cui i migranti vengono localizzati in mare per essere intercettati o salvati; e la visibilità dell'umanitario, costruita attraverso pratiche, discorsive e non, che strutturano lo spazio di visibilità politica e pubblica di determinati soggetti ed eventi. Uno sguardo sulle morti e i naufragi avvenute al di fuori della scena del salvataggio, attivata e visibilizzata dagli attori militari-umanitari europei, rende possibile interrogare le trasformazioni politiche prodotte dalle operazioni Mare Nostrum e Triton a partire dalla sponda sud del Mediterraneo. Le morti in mare e i naufragi avvenuti nelle acque tunisine e in acque internazionali in prossimità della Libia e della Tunisia fanno apparire lo *spazio di contenimento* che quelle operazioni di salvataggio presupponevano e hanno di fatto prodotto, alle pre-frontiere dell'Europa. Difatti, mentre sulla sponda nord del Mediterraneo l'attenzione si concentrava sulle operazioni di salvataggio di persone in fuga da guerre, le quali, per poter chiedere asilo in Europa, dovevano diventare vite naufraghe da salvare, lo spazio-frontiera delle acque libiche e tunisine restava ben al di sotto delle soglie di visibilizzazione mediatica e politica; e la questione del *chi dalle coste libiche non riesce nemmeno a partire perché bloccato, o di chi fa naufragio prima ancora di essere localizzato dalle imbarcazioni di Mare Nostrum o Triton?* veniva del tutto ignorata e sopraffatta dal focus sul *chi viene salvato*. Lo spazio del “prima” della scena del salvataggio è stato invisibilizzato sulla sponda nord non solo rispetto alle pratiche di contenimento e blocco messe in atto da autorità libiche e tunisine che in accordo con quelle europee intercettano le imbarcazioni nelle loro acque nazionali; anche i numerosi naufragi mortali che continuavano a verificarsi in acque libiche e tunisine mentre la Marina Militare italiana non rendeva pubblica la conta dei morti in mare,⁵ risultavano di fatto inesistenti per chi in quel momento guardava alla scena dei naufragi nel Mediterraneo dallo spazio europeo. Sulla sponda sud, invece, quelle morti e quei naufragi rimasti fuori dagli archivi europei sono stati soggetti a un regime di visibilità molto più altalenante: da un lato la stampa locale riportava la notizia, talvolta dopo qualche giorno dall'accaduto, dei corpi dei migranti morti ritrovati sulle spiagge tunisine o in mare; dall'altro non vi erano tracce in questi articoli⁶ delle omissioni di soccorso da parte della *Garde Nationale* tunisina, che spesso non rispondeva alle chiamate che provenivano dalle imbarcazioni dei migranti, come riportato dalle testimonianze dei migranti naufraghi sopravvissuti incontrati nelle città di Zarzis, Sfax e Tunisi. Inoltre, se a livello di discorso pubblico e di dibattito politico la circolazione, per quanto marginale, non ha prodotto alcuna reazione rispetto alle trattative in corso tra UE e Tunisia sulle *mobility partnerships*,⁷ è pur vero che grazie

⁵ Dall'inizio dell'operazione Mare Nostrum (17 ottobre 2013) fino all'autunno successivo le forze italiane coinvolte nella missione non hanno reso pubblico a livello di media il numero dei morti in mare registrato, ma non per questo in quel lasso di tempo non si sono verificati naufragi con vittime.

⁶ Si veda per esempio LE HUFFPOST TUNISIE, *Migrants en Tunisie: entre sardines et clandestins, les pêcheurs de Zarzis sauvent des vies et cherchent des solutions*, 29 aprile 2015, http://www.huffingtonpost.fr/2015/04/29/migrants-en-tunisie-reportage-pecheurs-zarzis_n_7161302.html.

⁷ I partenariati di mobilità firmati tra Tunisia e UE nel marzo del 2014 ma, di fatto, non ancora implementati a causa della resistenza da parte della Tunisia ad accettare alcune delle clausole “migratorie” su cui l'Europa fa particolare pressione, come gli accordi di riammissione di cittadini di paesi terzi transitati sul territorio tunisino, l'installazione di centri di detenzione e di accoglienza con il sostegno finanziario dell'UE al fine di limitare il numero delle partenze verso l'Europa, e l'adozione della legge sull'asilo. Sugli accordi tra Tunisia e Europa e tra Tunisia e singoli stati europei si veda J.-P. CASSARINO, *Hierarchie de priorités et système de réadmission dans les relations bilatérales de la Tunisie avec les États membres de l'Union européenne*, in *Maghreb et*

alle storie riportate dai migranti sopravvissuti o da coloro che conoscevano le persone a bordo di quelle imbarcazioni, come molti dei migranti di Choucha, è stato possibile ricostruire, seppur parzialmente e con testimonianze talvolta contrastanti, la scena dei naufragi tunisina.

2. Tra dentro e fuori gli “archivi”: ciò che dei naufragi resta

30 agosto 2014, Ben Guardane, Tunisia: negli stessi giorni in cui mi trovo a Zarzis per ricostruire attraverso le testimonianze dei pescatori le operazioni di soccorso in alto mare di imbarcazioni di migranti alla deriva effettuate da loro nel mese di maggio, arriva dalla Mezzaluna Rossa Tunisina di Ben Guardane la notizia relativa a 41 corpi ritrovati in mare al largo delle coste tunisine.⁸

In realtà, dichiarano le autorità portuali di Zarzis, i migranti morti potrebbero essere molti di più, ma dato che non vi sono stati superstiti diventa impossibile ricostruire il numero delle persone partite su quell'imbarcazione. Nell'aprile 2015 è attraverso il racconto di due *déboutés*⁹ del campo di Choucha che sappiamo della presenza tra i morti del 30 agosto di almeno tre rifugiati di Choucha, testimonianza che conferma quanto già era emerso l'anno precedente attraverso i contatti mantenuti con alcuni dei migranti vissuti al campo e poi arrivati in Europa: da Choucha, e dalla Tunisia in generale, l'unico modo che i rifugiati hanno per arrivare in Italia è fare ritorno in Libia, attraversando il confine di Ras-Jadir e da lì imbarcarsi insieme ad altri migranti arrivati recentemente in Libia per partire. Degli attraversamenti del Mediterraneo da Choucha alla Sicilia e di chi in Europa è riuscito ad arrivare e chi no, non vi sono statistiche, numeri o archivi. In particolare dopo che l'UNHCR, con la chiusura ufficiale del campo nel giugno del 2013, ha smesso di contare le persone che ancora vivevano (e, alcuni di loro, tutt'ora vivono) a Choucha, dichiarandoli “*people not of concern*”.¹⁰ A tenere il conto di chi tra i rifugiati di Choucha riusciva a raggiungere la sponda nord del Mediterraneo sono rimasti gli stessi migranti al campo o installati a Tunisi, grazie ai contatti telefonici mantenuti con le persone partite in Libia e poi verso l'Europa. Del resto, è attraverso di loro che si è venuti a conoscenza di alcuni dei naufragi “invisibili” dalla sponda nord del Mediterraneo, mentre la Marina Militare non riportava il numero dei morti nel Mediterraneo. Aprile 2014, Tunisi: F., uno dei *déboutés* del campo di Choucha prova a ricapitolare tutte le persone partite da Choucha dopo la chiusura ufficiale del campo, nel momento in cui l'UNHCR ha dunque smesso di fornire cibo e assistenza ai migranti. “A novembre (2013) hanno perso la vita in mare, a causa di un naufragio, tre sudanesi arrivati al campo nel 2011; tutti e tre peraltro avevano ottenuto lo status di rifugiato, ma alla fine erano partiti perchè non essendoci una legge sull'asilo in Tunisia, di fatto il documento rilasciato da UNHCR non vale niente nel Paese, e per le autorità tunisine sono irregolari come noi *déboutés*. Erano partiti da Misurata credo, e solo venti persone si sono salvate, tra cui anche un eritreo che era al campo e che ci ha trasmesso la notizia”.¹¹

In fondo, le sparizioni e le morti in mare dei migranti sub-sahariani o comunque dei non-tunisini non hanno dato luogo a un movimento politico nel paese e sono sempre passate come eventi del tutto marginali a differenza delle campagne nate - e della visibilità politica guadagnata - attorno alla sparizione e alla morte dei migranti tunisini. Questa differenza, tra una lotta che, pur sempre in eccedenza rispetto alle categorie e ai confini previsti dalla politica istituzionale, si è affermata come uno dei movimenti popolari più importanti del post-2011, e l'assenza di una lotta in supporto dei migranti non-tunisini e contro il rafforzamento del ruolo di pre-frontiera che l'UE prevede per la Tunisia, ha assunto caratteri ancor più evidenti nel 2014 e nel 2015. Infatti, dopo quattro anni di manifestazioni e campagne, la lotta delle famiglie dei migranti tunisini dispersi iniziata nel 2011, è ormai conosciuta in Tunisia - e ha raggiunto una buona visibilità anche in Italia e in Francia - mentre attorno alla questione rifugiati si è

Sciences Sociales: De la colonie à l'état-nation, constructions identitaires au Maghreb, Etudes, 2012, pp. 245-261; e J.-P. CASSARINO, *Return and readmission states in migrato policies*, in “Forced Migration Review”, 32(2009), pp. 65-77.

⁸ LAPRESSE.CA, *Tunisie: 41 corps de migrants naufragés repêchés*, 30 agosto 2014, <http://www.lapresse.ca/international/afrique/201408/30/01-4795949-tunisie-41-corps-de-migrants-naufragés-repeches.php>.

⁹ *Déboutés* è il termine francese - letteralmente “diniegati” - utilizzato dagli stessi migranti fuggiti dalla Libia e che hanno fatto domanda di asilo in Tunisia, nell'ex-campo di Choucha, e la cui domanda di asilo è stata diniegata dall' UNHCR.

¹⁰ M. TAZZIOLI, *People not of concern*, in “Radical Philosophy”, 184, 2014, pp. 1-6.

¹¹ Dialogo con F., fuggito dalla Libia nel 2011 e che tuttora vive al campo di Choucha dopo che la sua domanda di asilo è stata diniegata dall'UNHCR.

assistito a un movimento praticamente inverso: se nel 2012 la presenza dei rifugiati e la loro lotta per ottenere la protezione internazionale era stata sostenuta da varie associazioni, tunisine e non, oltre che da singoli attivisti, impegnati anche nel supportare l'appello per l'adozione di una legge sull'asilo, con la chiusura del campo di Choucha l'invisibilizzazione politica generalizzata rispetto a migranti (non tunisini) e rifugiati in Tunisia ha riguardato anche i naufragi in cui un numero sempre maggiore di migranti di Choucha o installati in precedenza in Tunisia si sono trovati coinvolti.

3. “L'incontro con il potere: senza questo urto, non ci sarebbero qui parole per ricordarci il loro fugace percorso”¹²

I numeri - per quanto parziali e spesso in difetto - e l'archiviazione - in questo caso dei naufragi e delle morti - sussistono esclusivamente nel momento in cui, come ricorda Michel Foucault ne *La vita degli uomini infami*, i soggetti si urtano con i meccanismi di controllo e di identificazione del potere che nel catturarli li registrano, e ne dichiarano in qualche modo l'esistenza. Anche la loro visibilità è dunque dipendente in qualche modo dalla registrazione che viene fatta di quei soggetti e eventi, attraverso i meccanismi di localizzazione, identificazione e archiviazione, per quanto poi bisogna distinguere tra visibilità del potere e visibilità accessibile al pubblico. Proprio attorno a questa visibilità asimmetrica - tra gli archivi del potere e la possibilità per i cittadini di quegli stati o per altri di accedervi - si giocano molte delle poste in gioco delle ricostruzioni a posteriori dei naufragi¹³ che hanno come obiettivo di individuare le responsabilità degli attori statali di fronte a una biopolitica del *lasciare morire*¹⁴. I dati relativi alle imbarcazioni dei migranti catturate e localizzate dai radar costituiscono un archivio “interrogabile” rispetto agli eventi registrati e archiviati in passato attraverso ciò che tecnicamente viene definito “lo storico”, ovvero l'insieme delle tracce relative a tutto ciò che viene catturato dal radar e che può essere ritrovato nel database anche a distanza di anni. Immagini e tracce che tuttavia, lungi dall'essere di pubblico dominio, sono ad accesso altamente ristretto; ragion per cui qualunque pratica di *counter-mapping*¹⁵ che ricorre agli stessi strumenti concepiti e usati per bloccare e identificare i migranti alterando e invertendo la loro funzione - ad esempio le immagini dei radar per mostrare che un determinato naufragio a cui non sono seguite operazioni di soccorso era stato visto dalle autorità competenti - si scontra con questa visibilità asimmetrica.

Oltre agli archivi ufficiali, come già menzionato, vi sono in realtà le tracce biografiche narrate da chi resta, o dai sopravvissuti stessi, soggetti tuttavia a processi di disqualificazione per la loro frammentarietà da parte delle autorità nazionali, per le quali questi naufragi fantasma risultano spesso inesistenti - perché non registrati dai dispositivi di monitoraggio. Gli occhi tecnologici mobilitati per intercettare e talvolta trarre in salvo i migranti in mare sono da ormai due decenni fortemente dipendenti dal ruolo stesso della Tunisia di pre-frontiera dell'Europa, in parte subito e negoziato con alcuni stati europei - Italia e Francia in primis -, e che si trova concretizzato nei cosiddetti “accordi bilaterali”, da non confondere con un'orizzontalità di rapporti di scambio. La “donazione” di dispositivi di monitoraggio (insieme a finanziamenti economici) alla Tunisia avviene infatti in cambio del fatto, e allo scopo, che questi stessi vengano usati per impedire ai migranti di partire o per intercettare e bloccare le imbarcazioni in transito dalla Libia verso l'Italia. “L'interlocutore principale

¹² M. FOUCAULT, *La vita degli uomini infami*, in *Archivio Foucault 2*, Feltrinelli, Milano, p. 248.

¹³ Tra queste merita ricordare innanzitutto il lavoro svolto da Charles Heller e Lorenzo Pezzani rispetto al caso denominato *Left-to-die-boat* relativo alla ricostruzione del naufragio di un'imbarcazione di migranti partita dalla Libia il 27 marzo 2011. Attraverso interviste effettuate con i sopravvissuti, il ricorso alle immagini satellitari di quei giorni relativi a quel tratto di mare e la ricostruzione del percorso fatto dall'imbarcazione attraverso le condizioni meteorologiche di quel momento, è stato possibile mostrare le responsabilità precise dei vari attori che in quel momento si trovavano con delle motovedette e delle navi in quell'area e che non hanno prestato soccorso ai migranti. Cfr. <http://www.forensic-architecture.org/case/left-to-die-boat/>.

¹⁴ Su questo si veda D. FASSIN, *Ripolitizzare il mondo*, Ombre Corte, Verona, 2014; e M. DILLON, *Biopolitics of security: a political analytic of finitude*, London, Routledge, 2015.

¹⁵ Sul tema del counter-mapping e sulla cartografia radicale si veda: M. CASAS-CORTES ET AL., *New keywords: migration and borders in “Cultural Studies”*, 29(1/2015), pp.65-66. COUNTER CARTOGRAPHIES COLLECTIVE, C. DALTON e L. MASON-DEESE, *Counter (mapping) actions: mapping as militant research*, in “ACME: An International E-Journal for Critical Geographies”, 11(3/2012), pp. 439-466.

per noi è da sempre l'Italia, che in questo momento sta proseguendo a installare stazioni radar in Tunisia, in modo che il nostro Paese sia dotato di un sistema di sorveglianza integrata. Tuttavia il lavoro non è completato e in ogni caso la grande differenza con l'Italia è che la Tunisia non ha una zona SAR (*Search and Rescue*) perché non avrebbe al momento i mezzi per gestirla". Inoltre, la duplice veste di soccorritori e controllori, diventa particolarmente esplicita quando si tratta di imbarcazioni provenienti dalla Libia: "le barche su cui viaggiano i sub-sahariani vengono bloccate, anche solo temporaneamente, a ogni avvistamento, visto che dobbiamo comunque controllare chi vi è a bordo e effettuare accertamenti".¹⁶

Tuttavia, se da un lato nel corso degli ultimi anni l'equipaggiamento tecnico fornito dall'Italia e dalla Francia in materia di dispositivi di monitoraggio e mezzi di pattugliamento è aumentato, dall'altro è la visibilità come campo strategico negoziato e giocato da migranti e attori del controllo a essere profondamente cambiato nel post-rivoluzione tunisina. Si possono infatti rintracciare, in modo un po' approssimativo, almeno tre grandi fasi nella politica della visibilità che ha caratterizzato il controllo dello spazio-frontiera tra Tunisia e Italia. Prima della caduta di Ben Ali vi era una sorta di visibilità simmetrica tra le due sponde del Mediterraneo, agita simultaneamente dall'Italia e dalla Tunisia - attraverso i mezzi di pattugliamento forniti dall'Italia stessa - al fine di localizzare e intercettare le imbarcazioni degli *harraga*. Con lo scoppio della rivoluzione questa simmetria si è immediatamente destabilizzata, a causa dei controlli che saltavano lungo le frontiere marittime tunisine: le partenze in massa di cittadini tunisini avvenivano, soprattutto nei primi mesi successivi al 14 gennaio 2011, alla luce del giorno data l'assenza pressoché totale dei controlli, anche se già a partire dagli accordi di rimpatrio firmati tra Italia e Tunisia nell'aprile dello stesso anno pian piano i sistemi di sorveglianza avevano cominciato a tornare funzionanti e attivi; d'altro canto, una volta arrivati in prossimità delle acque italiane gli stessi migranti diventavano bersaglio delle motovedette italiane e il loro passaggio veniva visivamente catturato dai radar costieri e da quelli installati sulle imbarcazioni delle autorità italiane. Tuttavia, come dimostra il numero elevato di morti nel Mediterraneo nel corso del 2011 - 1500 secondo l'UNHCR, ma molti di più tenendo conto dei dispersi di cui portano testimonianza le famiglie dei migranti tunisini - la strategia di localizzazione e visibilizzazione agita dalle autorità italiane andava insieme a momenti in cui al contrario gli stessi attori non intervenivano per prestare soccorso. In questo caso, il margine tra ciò che veniva visto e non preso in conto - effettuando un'omissione di soccorso - e ciò che invece non veniva localizzato affatto dai radar e dalle motovedette e dunque restava invisibile, variava di volta in volta e non può essere ricostruito che guardando agli archivi relativi a quegli eventi specifici. Infine, con l'avvio dell'operazione militare-umanitaria Mare Nostrum, e con la trasformazione radicale nella composizione migrante a causa della moltiplicazione repentina di guerre e stati in guerra, si è assistito a uno slittamento ulteriore all'interno del regime di visibilità tra le due sponde. I migranti, non tunisini, e questa volta non più in partenza dalle coste tunisine ma da quelle libiche, di fronte al dispiegamento delle navi di Mare Nostrum hanno invertito e alterato la strategia, fino allora usuale, del non esser visti. Di fatti, nel momento in cui l'obiettivo principale dell'attraversamento del Mediterraneo è diventato quello di chiedere asilo in Europa, e vista la mobilitazione di mezzi militari per prestare soccorso alle imbarcazioni in difficoltà, molti dei migranti hanno cominciato a equipaggiarsi con telefoni satellitari (Turaya) al fine di essere localizzati. In tal modo gli effetti di potere legati al render visibile sono stati alterati dall'interno, da parte degli stessi soggetti "osservati" dai dispositivi di monitoraggio agendo e mostrando un margine di reversibilità delle funzioni e dei meccanismi di visibilizzazione. Al contempo, questo ha prodotto un duplice riassetto al livello delle tattiche di confinamento e di governo attraverso la visibilità. Da un lato si è prodotta una zona di indistinzione ancora maggiore tra intercettazioni in alto mare e operazioni di soccorso: talvolta, quando anche sotto la pressione politica che proveniva dalla sponda nord, le imbarcazioni dei migranti si sono trovate bloccate in prossimità o all'interno delle acque tunisine senza essere in condizione di pericolo e senza aver lanciato alcuna chiamata di soccorso. Dall'altro, proprio a fronte di questa richiesta di esser salvati da parte dei migranti, quando il soccorso dell'imbarcazione in panne avrebbe comportato un costo

¹⁶ Intervista con un colonnello della *Garde Nationale Maritime* nella sede centrale di Tunisi, 10 agosto 2014.

eccessivo nel trasporto dei migranti sulla terraferma e nella loro gestione, le chiamate di soccorso sono talvolta rimaste senza risposta.

4. Oltre la banchina del porto

Assumere l'angolo della politica della visibilità come lente per ricostruire il contesto tunisino dei naufragi e dei morti in mare comporta di non assecondare fino in fondo i confini di ciò che viene visibilizzato dagli attori e dagli strumenti del governo delle migrazioni, così come quelli imposti dal regime di visibilità mediatico. Traducendo questa postura analitica in un gesto metodologico positivo, significa mobilitare uno sguardo oltre la scena del salvataggio e oltre la banchina del porto, ovvero oltre il momento dello sbarco.¹⁷ E per guardare oltre lo spazio del porto in Tunisia bisogna spingersi nelle regioni interne del paese, o se non altro a un centinaio di chilometri dalla costa. Medenine, agosto 2014: “La marina militare ha intercettato la nostra barca e hanno sparato in aria e infine ci hanno condotto in Tunisia. Al porto di Zarzis è stata fatta l'identificazione e poi ci hanno portato a Medenine, chiedendo chi tra noi volesse rientrare in Libia o nei nostri paesi”.¹⁸ Per ricostruire quel “dopo” mi dirigo nella cittadina di Medenine, sede del governatorato dell'omonima regione, grazie alle indicazioni ricevute da alcuni migranti residenti a Tunisi, oltre alle scarse informazioni centellate dalla Mezzaluna Rossa di Zarzis, mentre l'UNHCR si rifiuta di rilasciare dichiarazioni relative ai luoghi di accoglienza per i *rescapés de la mer*.¹⁹ Ufficialmente a Medenine si trova il centro di accoglienza gestito da UNHCR e Mezzaluna Rossa, per coloro che dopo essere stati soccorsi in mare decidono di fare domanda di asilo. In realtà, a poche centinaia di metri dallo stabile e dietro a una cancellata che nasconde il cortile interno, si trova un secondo edificio gestito dalla Mezzaluna Rossa dove trovo, tra gli altri, A. un migrante gambiano di cui ho riportato il racconto del “soccorso” poche righe sopra. Qui si trovano infatti i migranti che al momento dello sbarco, dopo essere stati soccorsi o intercettati dalle autorità tunisine, vengono esclusi preventivamente in base alla loro nazionalità della possibilità di fare domanda di asilo. Più che un centro di accoglienza, le mura fatiscenti, l'assenza totale di assistenza da parte di UNHCR (né cibo né cure mediche) e il rientro in Libia a piedi come unica possibilità prospettata loro dalla stessa Mezzaluna Rossa, lo si potrebbe definire un *hub di auto-espulsione*: ovvero, centro in cui vengono portati e stazionano i migranti salvati/intercettati in mare fino a che non decidono di fare rientro autonomamente in Libia, privi di alternative legali in Tunisia e impossibilitati a ripartire verso l'Europa dalle coste tunisine,²⁰ per ritentare di nuovo il viaggio; o accettano le condizioni del “rimpatrio volontario” nei propri paesi di origine che viene “offerto” fin dal momento dello sbarco dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM). Ma mentre dal centro di Medenine i migranti possono ripartire quando vogliono, lo stesso non può dirsi per la prigione per stranieri di Ouardia, luogo inaccessibile locato in un quartiere periferico di Tunisi, dove alcuni dei migranti naufraghi vengono trasferiti dopo la prima operazione di identificazione e smistamento al porto. Anche Ouardia funziona di fatto come *hub di auto-espulsione*,²¹ tuttavia con la rilevante differenza che di una prigione a tutti gli effetti si tratta, e per uscirvi non è sufficiente dichiarare di dirigersi a piedi verso la Libia: ai migranti viene chiesto di acquistare con i propri mezzi un biglietto aereo per fare rientro nel proprio Paese. Le deportazioni nel deserto algerino sono la misura “alternativa” con cui la *Garde Nationale* tunisina ha fatto sparire dal territorio nazionale molti dei migranti che si rifiutavano di rientrare al proprio paese, o che non avevano i mezzi per farlo. Su questi eventi la visibilità offerta dalle autorità si ferma ben prima delle mura della prigione: non esistono statistiche e resoconti pubblici su quanti migranti entrino e su quanti escano e in che modi da

¹⁷ Sull'importanza di andare a fare ricerca oltre il momento dello sbarco si veda B. PINELLI, *Control and abandonment: the power of surveillance on refugees in Italy, before and during Mare Nostrum Operation*, in “Antipode Journal”, 2016 (di prossima uscita).

¹⁸ Intervista con A., migrante gambiano incontrato nel centro di accoglienza e detenzione di Medenine, agosto 2014.

¹⁹ Espressione francese usata sia da alcuni dei migranti che dall'OIM e dalla Croissant Rouge in Tunisia per indicare i migranti salvati in mare.

²⁰ In quanto la Tunisia non costituisce più, ormai dal 2012, un luogo di partenze per i migranti non-tunisini.

²¹ Cfr. G. GARELLI, F. SOSSI e M. TAZZIOLI, *Rifugiati in Tunisia: tra detenzione e deportazione*, aprile 2015, <http://www.storiemigranti.org/spip.php?article1079>; D. DEL PISTOIA, G. GARELLI e M. TAZZIOLI, *The illegalization and deportation of refugees in Tunisia*, novembre 2015, <http://www.storiemigranti.org/spip.php?article1093>. Si veda anche S. SBOUAI, *Des migrants expulsés à la frontière algérienne*, 1 settembre 2015, <http://inkyfada.com/2015/09/expulse-frontiere-migrant-algerie-ouardiya-tunisie/>.

Ouardia; la visibilità che è stato possibile produrre a riguardo deriva esclusivamente dalle testimonianze dirette e indirette dei migranti in Tunisia, oltre che da un caso di deportazione seguita in tempo reale attraverso il collegamento telefonico in diretta stabilito con uno dei migranti coinvolti.

Ad arrivare nei porti tunisini non sono tuttavia soltanto migranti sopravvissuti ma anche, talvolta, corpi privi di vita ripescati in mare dai pescatori tunisini²² o trovati dalle autorità tunisine sulle imbarcazioni intercettate o soccorse. Il 31 agosto 2015 il quotidiano tunisino *Ekber khabar* pubblica la notizia del ritrovamento di una fossa comune nelle vicinanze di Zarzis, dove sono stati trovati corpi non identificati, probabilmente di migranti sub-sahariani. Notizia che però ad oggi resta del tutto in ombra sulla sponda nord del Mediterraneo, e anche in Tunisia non ha avuto seguito né prodotto reazioni politiche sulla questione della presenza sempre più invisibilizzata e dispersa di richiedenti asilo sul territorio tunisino.

5. Conclusione

Interrogare il contesto tunisino dei naufragi e dei morti in mare attraverso la politica della visibilità e delle sue trasformazioni negli ultimi anni, permette di guardare alla Tunisia situandola all'interno di uno spazio-frontiera, quello del tratto di mare che la separa dall'Italia. Contemporaneamente, le asimmetrie nel modo in cui visibilità e invisibilità sono giocate tra le due sponde del Mediterraneo diventano indicatori della costruzione e del funzionamento dello spazio tunisino come pre-frontiera dell'Europa nel mentre che la "scena del salvataggio" veniva messa in atto da Mare Nostrum. Mentre il registro del militare-umanitario imponeva una visibilità ristretta dalla sponda sud ai salvataggi effettuati nelle zone pattugliate dalle autorità italiane, nel frattempo lo spazio di contenimento libico-tunisino negoziato tra l'UE e il governo tunisino si concretizzava in una serie di naufragi fantasma e intercettazioni effettuate sotto la veste di salvataggi. Il blocco delle partenze dalla Libia che l'UE sta organizzando con l'operazione Eunavfor Med, insieme al tentativo di siglare accordi bilaterali con stati africani per costruire una cintura di contenimento, devia in parte le rotte delle imbarcazioni dalle acque tunisine; e difatti dall'agosto 2015 il numero di naufragi "archiviati" e registrati dalle autorità tunisine risulta pari a zero. Non per questo, l'assenza dagli archivi non ci dice che naufragi e morti in mare non si siano verificati anche recentemente nelle acque tunisine. E, al tempo stesso, lo spostamento temporaneo dello spazio-frontiera produce altri naufragi, intercettazioni e respingimenti oltre la scena del salvataggio.

²² <https://www.youtube.com/watch?v=bs1V6U8AmM4>.